

PREVISIONI LA VITA A OSTACOLI DEGLI UNDER 37

Generazione 80 Rischio pensione a più di 73 anni

di **Enrico Marro**

La pensione? Un miraggio. La generazione nata negli anni Ottanta rischia di uscire dal mondo del lavoro dopo i 73 anni. Per costoro, il combinato disposto del calcolo contributivo, introdotto dalla Dini per chi ha cominciato a lavorare dopo il 1995, e il forte aumento dei requisiti per la pensione scattato

con la riforma Fornero del 2011, ha aperto una prospettiva carica di preoccupazioni. Infatti i lavoratori che hanno contribuito solo dal primo gennaio 1996 in poi sono quasi la maggioranza. Questo sistema rischia di premiare coloro che svolgono i lavori migliori (stabili e ben pagati), consentendo solo a loro di ritirarsi prima, e di punire quelli più deboli, costretti alla pensione posticipata.

a pagina 13

Generazione 1980 miraggio pensione

Il rischio di uscita oltre i 73 anni di età per chi oggi ne ha meno di 37 e avrà avuto occupazioni precarie e basse retribuzioni

ROMA C'è una generazione, quella di chi è nato dal 1980 in poi, che è investita in pieno da tutte le riforme delle pensioni. Per costoro, il combinato disposto del calcolo contributivo, introdotto dalla Dini per chi ha cominciato a lavorare dopo il 1995, e il forte aumento dei requisiti per la pensione scattato con la riforma Fornero del 2011, ha aperto una prospettiva carica di preoccupazioni. Il governo sta ragionando su questo perché si è reso conto che, come ha detto Stefano Patriarca, consigliere economico della presidenza del Consiglio in un recente seminario, i lavoratori che stanno integralmente nel sistema contributivo, cioè che hanno contribuito solo dal primo gennaio 1996 in poi (e devono quindi essere nati dal 1980,

considerando anche chi ha cominciato a lavorare a 15 anni) sono quasi la maggioranza, considerando che «il 55-60% degli attuali lavoratori ha fino a 40-45 anni d'età».

Le tre vie

Per la generazione post 1980, il regime pensionistico vigente, ha sottolineato Patriarca, è completamente diverso da prima, ma non ce n'è piena consapevolezza. Perciò l'economista ha riepilogato le regole. Per chi sta completamente nel contributivo ci sono tre strade per la pensione. La prima, quella normale, serve per l'assegno di vecchiaia. I requisiti sono: almeno 20 anni di contributi; un'età minima che, per chi è nato nel 1980, sarà prevedibilmente di 69 anni e 5 mesi (considerando gli

adeguamenti automatici alla speranza di vita); e aver maturato una pensione non inferiore a 1,5 volte l'assegno sociale (oggi 640 euro netti).

La seconda via di pensionamento è dedicata appunto a coloro che non riescono a raggiungere questo minimo, spesso perché hanno subito molta disoccupazione e salari bassi. Un lavoratore classe 1980 che si trovi in queste condizioni, considerando gli ade-



guamenti automatici, potrà andare in pensione posticipata solo a 73 anni e 5 mesi. La terza possibilità è la pensione anticipata: si può lasciare il lavoro 3 anni prima dell'età di vecchiaia - nel nostro esempio a 66 anni e 5 mesi - se si hanno almeno 20 anni di contributi e l'importo maturato non è inferiore a 2,8 volte l'assegno sociale (oggi 1.050 euro netti).

Premiati i ricchi

E facile vedere come questo sistema, paradossalmente, premi coloro che fanno i lavori migliori (stabili e ben pagati), consentendo solo a loro di ritirarsi prima, e punisca quelli più deboli, costretti alla pensione posticipata. Il tutto, ha sottolineato Patriarca, aggravato dal fatto che per la generazione post 1980 non c'è più l'integrazione al minimo, cioè quel contributo dello Stato per portare le pensioni troppo basse a un importo base mensile (oggi, 502 euro al mese).

Tutto ciò che abbiamo detto giustifica il fiorire di idee per rimettere mano alla riforma Fornero. Ma qui si entra in un terreno a rischio. La Fornero ha avuto infatti il merito di realizzare un serio aumento dell'età effettiva di pensionamen-

to, ponendo fine all'eccessivo gradualismo della riforma Dini. Basti dire che nel ventennio 1997-2016, nel settore privato, sono state liquidate 3,4 milioni di pensioni di anzianità a lavoratori con età media di 57 anni e 9 mesi e 3,5 milioni di pensioni di vecchiaia a persone con età media di 63 anni. Solo dopo la Fornero le due età sono salite rispettivamente, nel 2016, a 60 anni e mezzo e a 66 anni e 4 mesi. Risultati rispetto ai quali sarebbe sbagliato tornare indietro. Così come va corretta la tesi che il calcolo contributivo realizzi sempre un taglio drammatico delle pensioni. Le elaborazioni della Ragioneria dello Stato mostrano che il tasso di sostituzione, cioè l'importo della pensione netta rispetto all'ultima retribuzione, non è inferiore nel contributivo rispetto al vecchio «retributivo», a parità di anni di contributi versati.

Le proposte

Poiché i tassi di sostituzione del contributivo sono più che soddisfacenti per le carriere piene, si potrebbe concludere che basterebbe favorire le assunzioni stabili e un modello contrattuale che sostenga i salari e la produttività per risol-

vere i problemi. E questo va sicuramente fatto, dal governo e dalle parti sociali. Ma sappiamo anche che il mercato del lavoro è profondamente cambiato e che la rivoluzione Industria 4.0 potrebbe polarizzare ulteriormente l'occupazione, aumentando la distanza tra i lavori continui e ben pagati e quelli discontinui e poveri.

Di qui le proposte tecniche sul tavolo del confronto governo-sindacati (giovedì il prossimo incontro). Si va dalla pensione minima di garanzia di 650 euro (in pratica si tornerrebbe a un forma di integrazione a carico dei contribuenti delle pensioni sotto un certo minimo) ai contributi figurativi, cioè pagati dallo Stato, per i periodi di disoccupazione. Dalla eliminazione delle soglie di 1,5 volte e di 2,8 volte il minimo per accedere rispettivamente alla pensione di vecchiaia e a quella anticipata alla costruzione di un sistema di redditi ponte verso la pensione per i segmenti più deboli del lavoro. È un sentiero stretto, direbbe il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Ma va percorso, per arrivare a ere un sistema più equo, senza scardinare la riforma Fornero.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confronto

● Governo e sindacati hanno cominciato lo scorso anno un confronto sulle pensioni. La fase uno ha portato a un accordo, in base al quale il governo ha varato, tra l'altro, l'Ape, l'anticipo di pensione: un assegno fino a

1.500 euro a carico dello Stato a partire da 63 anni d'età e fino al raggiungimento della pensione normale per determinate categorie (disoccupati, invalidi, con disabili a carico, impegnati in attività gravose).

● La fase due del confronto è in corso e riguarda i correttivi per sostenere le pensioni dei giovani. Tra le ipotesi anche quella di una pensione minima di garanzia di 650 euro per chi abbia almeno 20 anni di contributi.

I numeri

Quando andrà in pensione chi è nato nel 1980

1980

PENSIONE ANTICIPATA

2047

a 66 anni e 5 mesi con 20 anni di contributi. A patto che l'assegno maturato non sia inferiore a 2,8 volte quello sociale (oggi 1.050 euro netti)

PENSIONE DI VECCHIAIA

2050

a 69 anni e 5 mesi con 20 anni di contributi. A patto che l'assegno sia pari ad almeno 1,5 volte quello sociale (oggi 640 euro netti)

PENSIONE POSTICIPATA

2053

a 73 anni e 5 mesi con 5 anni di contributi.

Riservata a chi non ha potuto ritirarsi dal lavoro né con la pensione di vecchiaia né con quella anticipata

A quanto ammonta la pensione

Confronto tra sistema retributivo e contributivo

Pensione (% dello stipendio)

VECCHIO SISTEMA RETRIBUTIVO

	47	64	75	85
Anni di contributi	22	30	35	40

NUOVO SISTEMA CONTRIBUTIVO

	52	64	72	80
Età	68	69	70	71
	54	66	75	83
	56	69	78	86
Anni di contributi	22	30	35	40

Fonte: Stefano Patriarca, consulente economico di Palazzo Chigi

Corriere della Sera

Laureati

Il 26% «troppo istruito» per l'impiego che ha trovato

Per avere una buona pensione bisogna avere alle spalle una buona carriera lavorativa, sottolinea spesso il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Uno dei paradossi italiani che impedisce che ciò avvenga è la sovra-istruzione dei giovani rispetto ai profili richiesti dai datori di lavoro. Secondo il centro studi Datagiovani il 18% dei diplomati e il 26% dei laureati svolge un lavoro dove basterebbe un titolo di studio inferiore. La percentuale degli *overeducated* sale al 42,5% tra i giovani occupati che ancora vivono con mamma e papà, dice il Rapporto Istat 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Neet

All'Italia il record europeo di chi non studia né lavora

L'Italia ha il primato in Europa dei Neet, i giovani tra 15 e 24 anni che non lavorano e non studiano: sono il 19,9% contro una media Ue dell'11,5%, dice il recente report Esde-Ue. Chi riesce a trovare un lavoro, in più del 15% dei casi ha contratti precari (fra i 25 e i 39 anni) e se non ha superato i 30 anni guadagna meno del 60% dei lavoratori anziani. Non stupisce allora che i giovani italiani lascino la famiglia d'origine in media a 31-32 anni, contro i 26 della media Ue. Tutto questo, ovviamente, ostacola la maturazione di buone pensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA